

# COMUNITA' PER LA VIA DELLA CONOSCENZA

## Voce nell' impermanenza

Dal punto di vista dello zero non esiste differenza tra l'uomo e l'animale

**Andrea:** L'uomo, quando smette di farsi protagonista, si avvicina ad un punto nel quale non conta più niente se egli afferma una cosa o se la nega. Ed allora per lui conta solo il silenzio, sebbene l'essere umano usi la parola per parlare, raccontare, dialogare, essendo in continua relazione con gli altri attraverso la propria mente ed anche i sensi. Però l'essere umano non è un privilegiato rispetto all'animale, come invece sostiene una vostra convinzione fondamentale che situa l'uomo al gradino massimo possibile – fino ad oggi conosciuto - della creazione o emanazione, poiché, dal punto di vista dell'Assoluto, l'uomo non è niente di più dell'animale: l'uomo non è, e l'animale non è, quindi si può anche dire che, dal punto di vista della non-mente, l'animale è eguale all'uomo. Questa premessa serve per sfrondare la vostra concezione che l'uomo è l'apice del creato, che è il punto nevralgico attorno a cui gira tutta l'evoluzione e che è colui che può trasformare se stesso andando verso un'altra forma, anch'essa comunque piantata sulla convinzione che c'è una forma che è preminente e superiore rispetto alle altre.

Proviamo ad analizzare in profondità che cos'è un animale e cosa siete voi. Un animale non è diverso da voi, se guardato dal punto di vista del *ciò che è*, perché sia l'uomo che l'animale hanno un'unica caratteristica che è quella di essere soltanto una manifestazione dell'Assoluto per chi non può vedere l'Assoluto in se stesso, ovverosia come *ciò che è*. E quindi l'animale non rappresenta un modo particolare di esprimere l'Assoluto osservato dal punto di vista del *ciò che è*, ma rappresenta semplicemente una forma che è effimera, è transeunte, è passeggera e perciò nella sua sostanza non è animale ma è soltanto *ciò che è*.

Voi però pensate che la forma animale possa essere comparata ad un'altra forma e che fra le due forme si possa stabilire qual è la più completa o qual è la più vicina a rappresentare la sublimità dell'Assoluto. Invece, quando voi dite che un certo animale è decisamente inferiore all'uomo, state sostenendo che una forma specifica o particolare sia superiore ad un'altra forma, altrettanto specifica o particolare, solo per il fatto che è proprio l'uomo ad affermarlo. Invece non c'è una forma che si proietti sullo sfondo dell'Assoluto a rappresentare in modo più perfetto l'Assoluto; c'è per voi ma non c'è per chi è arrivato al punto di andare al di là della propria mente, punto in cui tutto è, tutto non è, e c'è soltanto la propria mente che definisce che tutto è e che tutto non è.

L'animale non pensa niente di sé, mentre l'uomo pensa di sé molte cose che dipendono dal modo con cui si paragona rispetto ad altre forme. Per cui, rispetto ad un essere molto evoluto e magari incorporeo potrà dire di essere imperfetto, e poi, rispetto ad un sasso potrà dire di essere molto e molto più evoluto. Invece, per l'uomo che è andato al di là di qualsiasi giudizio, nessuna forma conta e tutte le forme contano, perché l'essenza delle forme non è il rappresentare l'Assoluto, ma è il non essere niente. Tuttavia nel dire "forma" si afferma che esiste qualcosa che, utilizzando la mente umana, può essere paragonato, benché, in assenza di mente, quindi non comparando e guardando al *ciò che è*, ogni forma è equivalente e non c'è alcuna differenza. Ed allora non ha senso che voi diciate che l'uomo ama e che il sasso non ama, essendo questo uno sproloquio. Tutti amano, però nessuno ama, perché nessuno esiste come sostanzialità, essendo tutto accessoria, per cui niente ha una vita propria: niente è in quanto individualità, ma tutto è in quanto essenza. L'essenza non ama, né tantomeno ama, stando al di là dell'amore e del non-amore, per cui ama in un senso tale che l'uomo non riesce a raggiungere come comprensione finché non arriva a negare la propria mente.

Quindi, nella propria essenza, l'animale non ama e neanche ama e l'uomo non ama, né ama. L'uomo, se guardiamo alla sua forma, salta dall'amore all'odio, mentre l'animale non salta dall'amore all'odio, perché la sua forma non implica questo ondeggiamento consapevole delle emozioni. Ma è proprio perché l'uomo ondeggia da una sensazione ad un'altra o da un pensiero ad un altro, con la possibilità di essere consapevole delle emozioni, che voi lo ritenete superiore all'animale, che invece non è consapevole, ma semplicemente si adatta a ricevere un impulso che lo porta ad amare o ad odiare, nient'altro. Per cui l'uomo si differenzia dall'animale per il fatto che può ondeggiare fra gli opposti in modo consapevole, però questo non rappresenta una qualità, ma nient'altro che la specificità di una forma. L'animale ondeggia fra la paura e l'aggressività, ma non è consapevole della differenza fra paura e aggressività, almeno nel modo con cui lo è l'uomo, ed è questa la prerogativa della sua forma. Un sasso non è né aggressivo e né ha paura, e non ne è nemmeno consapevole, però questo non lo rende migliore o peggiore, poiché è solo una prerogativa di quella forma.

Quindi ogni forma ha delle specifiche prerogative, che non sono comparabili alle prerogative che appartengono ad un'altra forma, ed è solo la vostra mente che pone una scala gerarchica, che compara, che connota, che dice che questo è migliore di quello, che questo è più vicino all'Assoluto di quell'altro. Ed allora non ha alcun senso che voi diciate che il sasso è la rappresentazione più banale dell'Assoluto e che l'uomo rappresenta invece il processo di trasformazione, avvenuto nei secoli, magari a partire dal sasso, fino alla pianta poi all'animale ed infine all'uomo, e poi dall'uomo in su e ancora più in su. Eppure attorno a questa teoria si sono sviluppate vere e proprie concettualizzazioni o ideologie, benché sia priva di un senso profondo se si guarda la forma nella sua essenza e non alla superficie, come non ha alcun senso affermare che il sasso diventa pianta, che la pianta diventa animale e che l'animale diventa uomo.

La forma uomo ha l'esigenza di stabilire un'unitarietà che poi la sua mente tende a rompere, ed allora, per ricostruirla, lui si immagina che ci sia un processo evolutivo che parte da una materializzazione dell'energia divina e che arriva a una spiritualizzazione. Nasce allora in lui la necessità di essere protagonista di questo processo, cioè colui che si impegna e che aiuta gli altri in questo processo, e che poi consente anche agli esseri inferiori - tipo l'animale - di liberarsi dai loro vincoli per accedere al livello superiore che è rappresentato dall'uomo. Niente di tutto questo è. In realtà è solo la vostra mente che ha costruito queste concettualizzazioni per giustificare il fatto che l'uomo è il centro e guarda a tutto l'universo con l'occhio di chi afferma che tutto converge su di lui, che lui riassume tutto e che a sua volta poi si fonde nel Tutto.

Ma è davvero ridicolo che ci sia una forma che deve trasformarsi in un'altra forma, e poi a quale scopo? Vorrebbe dire che la pietra è imperfetta rispetto all'uomo o che l'animale è imperfetto rispetto all'uomo, però questo non è il senso dell'emanazione. *L'Essere* Assoluto non emana qualcosa che è imperfetto ed in modo gerarchico. Ogni forma esiste con le prerogative che essa ha assunto, anche se si potrebbe obiettare che cosa c'entri allora l'evoluzione che gli scienziati pongono tra l'animale e l'uomo. Ma vedete come la vostra mente giochi a tirarvi dentro la logica di chi vuole stabilire una continuità nel creato, mettendo alla base l'uomo? Nella via della Conoscenza non si nega che dall'animale possa derivare l'uomo e neppure che le piante possano avere in sé degli elementi che preannunciano il sorgere dell'animale, ma tutto questo non si allaccia nel modo con cui voi pensate: non c'è un darsi da fare della pianta per accedere alla forma animale, come non c'è un darsi da fare dell'animale per accedere alla forma umana.

Accade, succede, avviene, ed è solo l'uomo che introduce una specie di intenzionalità alla trasformazione. Per cui le forme vengono caricate di una valenza che non hanno, dato che hanno la sola valenza di esprimere ciò che sono e non ciò che l'uomo vi carica sopra. Per cui, se ad un certo punto una forma, modificandosi, va a finire in un'altra forma, non vuole dire niente:

è accaduto. E' ancora e solo l'uomo che dice che questa può essere superiore o inferiore. Per la *non-mente* l'intelligenza umana non rappresenta un qualcosa di perfetto rispetto ad una pietra, poiché l'intelligenza umana è l'esplicitazione consapevole della dualità, solo questo. Ma l'espressione consapevole della dualità non è qualcosa di migliore o peggiore rispetto alla dualità presente in una pietra e non ha delle possibilità maggiori di accedere all'unità con l'Assoluto. Quindi non ha alcun senso l'esistere di forme diverse, se neppure l'intelligenza distingue la superiorità o l'inferiorità di una forma rispetto ad un'altra. Ed allora perché per voi l'emanazione ha queste caratteristiche, sia pure agli occhi di coloro che la guardano? E quindi non sarebbe meglio per voi che tutti fossero pietre o che tutti fossero uomo? Tanto l'essenza della forma è sempre la stessa, e le forme sono ciò che sono, non essendoci superiore e inferiore.

*Partecipante (1)*: E' semplicemente la caratteristica della forma uomo che fa vedere la molteplicità delle forme.

**Andrea**: Che riconosce la molteplicità delle forme, che si immedesima in questa molteplicità, che stabilisce la gerarchia, che fa i confronti e che stabilisce le differenze. L'animale distingue il proprio nemico e quindi distingue una qualche diversità nelle forme: non riflette sulla diversità ma distingue. La pietra distingue, sia pure in modo molto limitato: nell'aggregazione dei cristalli avviene una reazione che si combina solo a certe condizioni, e quindi c'è un qualche riconoscimento. Come vedete, per voi anche il riconoscere le forme si può graduare, ma chi gradua è sempre l'uomo, mentre il cristallo non pensa alla reazione che lo differenzia da qualcos'altro. Ma anche il definire ciò differenza è prodotto dalla mente umana, e quindi è l'uomo che si apre alle differenze, si apre ai giudizi, si apre alle contrapposizioni, cioè separa, divide, contrappone. L'uomo ha in sé la possibilità di riconoscere l'unitarietà in modo consapevole, ma solo quando abdica a ciò che è caratteristico a lui. E questo non significa che l'uomo ritorna ad essere animale, ma significa che c'è qualcosa che lo distingue dall'animale proprio nella sua possibilità di abdicare alla propria mente e quindi lui ha una possibilità in più rispetto all'animale.

*Partecipante (2)*: L'animale non ne è cosciente, ma fa parte di un progetto, mentre noi dobbiamo fare una fatica enorme per riuscire ad annullare la nostra mente. Il processo di uscita dal nostro ego non implica forse fatica?

**Andrea**: L'uomo non deve fare nessuna fatica. Quando tu fai fatica, significa solo che stai affermando il tuo *io*, mentre il non fare fatica è un segnale chiaro che stai lasciando andare. Quindi l'uomo non deve fare fatica, ma semplicemente rinunciare alla prerogativa che la sua mente pone come caratterizzazione di se stesso.

Ma allora, secondo voi a che cosa serve l'essere umano nella manifestazione, se deve rinunciare a ciò che lo caratterizza come essere umano, e quindi a ciò che lo distingue come forma specifica?

*Partecipante (1)*: E' difficile rispondere.

**Andrea**: E' impossibile rispondere partendo da queste premesse: non c'è possibilità di uscita, poiché così facendo vi ho chiuso dentro una gabbia per farvi capire che, ogniqualvolta utilizzate i concetti che la vostra mente vi pone, vi trovate nell'impossibilità di avere una risposta che soddisfi effettivamente la vostra mente. Ma non esiste a questa domanda una risposta che possa soddisfare la vostra mente; sarebbe come dire che egli deve trasformarsi in una forma che deve negare la sua specificità per poter essere effettivamente equiparata alle altre forme. E non è paradossale? Ma allora come ne uscite? Che cos'è che vi fa diversi da un animale, se c'è qualcosa?

*Partecipante (2)*: La coscienza di essere individuo separato.

**Andrea**: Ma se poi devi abdicare a questo, qual è il senso del tuo esistere?

*Partecipante (3)*: Forse il fatto che bisogna vivere la forma per riuscire a trascenderla?

**Andrea:** Ma se l'umano trascende la sua forma di uomo e si ritrova ad essere tale e quale l'animale o il sasso, che senso ha la sua esistenza? Se deve superare la dualità negando la propria mente, che è l'autrice della dualità, allora nega una specificità umana. Se nega la specificità umana, che ci sta a fare l'uomo?

**Partecipante (3):** Ma non è che noi ci equipariamo agli animali, una volta trascesa l'illusione?

**Andrea:** Nel momento in cui superi la tua mente, sei forse diversa da un animale, a parte le forme esterne?

**Partecipante (3):** Nel piano della manifestazione e della molteplicità delle forme il contenuto delle forme è lo stesso, per cui non ha senso creare gerarchie. Se l'oceano produce le onde, che quest'onda sia gatto o che sia uomo, l'essenza dell'onda è sempre acqua. Se però l'uomo trascende se stesso, arriva ad essere qualcosa che non riesco neanche a concepire.

**Andrea:** E' eguale al gatto?

**Partecipante (3):** No. Ha uno stato di coscienza superiore.

**Andrea:** E qual è questo stato di coscienza superiore?

**Partecipante (3):** L'unità che uno consegue con il trascendere è forse diversa dall'unità del gatto. L'unità del gatto è indistinzione, l'uomo sa perfettamente che quell'illusione è una sua proiezione.

**Andrea:** Tu, quando trascendi la tua mente, dici di avere un qualcosa in più perché sei più consapevole. Però in questa maniera non hai trasceso la tua mente, l'hai solo riaffermata. Ora stai facendo un ragionamento per spiegarmi che cosa diventa un uomo, quando è al di là della propria mente, ma nel momento in cui fai l'affermazione che hai fatto, sei forse diventata lo zero o anche *non-mente*?

**Partecipante (3):** Sono tutti concetti.

**Andrea:** Quando cerchi di spiegarmi cos'è uno che è diventato *non-mente*, tu concettualizzi e, concettualizzando, riappare immediatamente l'*io*. Chi è *non-mente* non ritiene che il gatto sia meno di lui, considerando sé più consapevole di essere appartenente al Tutto, ma dice: io sono il gatto. Ed allora che cosa ci sta a fare l'uomo se il suo compito è quello di dire: sono il gatto? Ora non obiettermi che l'uomo è consapevole di questa unione mentre il gatto non lo è, perché introduci di nuovo la tua mente.

**Partecipante (4):** A me sembra assurda la domanda, perché l'uomo esiste in quanto manifestazione dell'Assoluto, come esiste l'animale o come esiste il sasso, e di conseguenza non c'è motivo per il quale egli si debba chiedere che differenza c'è fra lui e l'animale.

**Andrea:** Se lui ha una mente, c'è motivo e anzi deve farlo, altrimenti mai arriverà a negare la propria mente.

**Partecipante (4):** Io penso che ogni fase evolutiva dell'uomo sia un'espressione dell'Assoluto che non va giudicata.

**Andrea:** Non ha senso dire "ogni fase evolutiva dell'uomo" se introduci il concetto che le forme sono ciò che sono.

**Partecipante (4):** Ma l'uomo delle caverne era diverso da come è adesso.

**Andrea:** Fisicamente certo, ma nella sua prerogativa non era diverso, e questa prerogativa lo portava ad interrogarsi. E quindi è un paradosso il fatto che interrogarsi fa parte della sua natura, che lo porta però ad interrogarsi per arrivare a negare ciò che è la sua natura. E questa, secondo te, è una struttura logica che spiega la ragione per cui c'è l'uomo? Stiamo dicendo che una forma è *ciò che è* e che l'uomo però ha una prerogativa particolare che sta nel fatto che lui, per assolvere al suo essere nel mondo della manifestazione in termini pieni, deve negare questa sua caratteristica.

**Partecipante (4):** Ma il negare non fa parte della volontà dell'uomo: è qualcosa che avviene.

**Andrea:** Non è vero. Avviene ad un certo punto, ma prima è l'uomo a sforzarsi: il primo passo di un uomo che si risveglia è quello di voler cambiare e di sforzarsi per cambiare, altrimenti non si sveglia. E quindi come la mettiamo?

*Partecipante (4):* Secondo me, il primo sforzo dell'uomo è quello di continuare a comprendere.

**Andrea:** E come fai a continuare a comprendere e modificarti, se non imponendoti anche di modificare le abitudini? Questo ti porta e ti prepara al cambiamento sostanziale che però non può avvenire senza uno sforzo precedente, infatti tu sei qui perché prima hai fatto degli sforzi, altrimenti non saresti qui.

*Partecipante (4):* Perché li chiami sforzi? In quel momento non potevo fare che quello che ho fatto.

**Andrea:** Nessuno può fare solamente ciò che fa, se non quando avviene il *salto*. Prima di quel momento l'uomo ha sempre delle possibilità diverse di scelta, perché la non scelta appartiene alla *non-mente* o allo *zero*. Quindi, se opti per una cosa, ti pieghi alle esigenze di quell'opzione. E non mi dire che questo piegarsi è un fatto naturale, perché spesso ci sono ancora tutti i retaggi precedenti che ti fanno da ostacolo. E l'ostacolo spesso implica la consapevolezza dell'ostacolo, ma anche instaurare nuove abitudini che controbattano quelle precedenti.

*Partecipante (4):* Tu la chiami scelta, mentre io, in questo momento della mia vita, posso sostenere che quella non è stata una scelta.

**Andrea:** La non scelta appartiene soltanto alla *non-mente*. Quella che chiami non scelta è semplicemente una spiegazione differente - avendo alcune concezioni diverse - di ciò che un tempo chiamavi atto di volontà. E' la stessa cosa, soltanto che usi concettualizzazioni diverse perché hai maturato cose diverse. Comunque, per tutta una fase, l'uomo sceglie, si piega a certi principi, mette in atto abitudini e in questo senso ha valore ciò che dicono religioni o approcci spirituali.

Ma torniamo all'uomo che ha una forma che deve negare se stessa per potersi identificare nel Tutto, mentre altre forme non lo devono fare. Perché esiste questa forma che si deve negare?

*Partecipante (2):* Per me è l'uomo che deve essere il punto di incontro fra il divenire e il non divenire, cioè fra l'Assoluto e il relativo.

**Andrea:** Perché l'uomo, e perché non l'animale?

*Partecipante (2):* Perché l'animale non ne ha bisogno, mentre l'uomo sì.

**Andrea:** Ma perché ci deve essere una forma che ha bisogno di negarsi come quella tal forma?

*Partecipante (2):* Qualsiasi risposta ci riporterebbe nel mentale.

**Andrea:** No, dipende dalla risposta che dai. C'è infatti una risposta all'esistenza dell'uomo con queste caratteristiche. Che cos'è la dualità? La dualità appare con l'identificazione e non quando appare la manifestazione; la manifestazione non esiste fino a quando non c'è una mente che dice che l'altro è diverso da sé, quindi la manifestazione esiste e viene riconosciuta nel momento in cui c'è un riconoscere la dualità. Ciò che voi ritenete essere duale – ad esempio il sasso - non è duale. E' come se voi vi raffiguraste l'Assoluto pura spiritualità e il sasso pura materialità, ed è in quel momento che introducete la dualità. Però non è così: il sasso non è pura materialità e l'Assoluto pura spiritualità, ma *tutto è*. Anche l'animale non riconosce la manifestazione, in quanto manifestazione, però riconosce qualcosa della manifestazione come distinto da sé. Questo significa che nell'animale c'è la dualità in quanto c'è un sottile elemento che introduce una distinzione e quindi c'è l'immedesimazione per questa parte di sottile distinzione. Inoltre poi l'animale riflette su questo distinto da sé e lo riconosce in parte come alterità: un qualsiasi animale della savana riconosce il leone ma non lo chiama leone, quindi non lo nomina, però istintivamente lo riconosce. Nel momento in cui una forma riconosce altre forme, si introduce il principio di distinzione e di separazione, che non è proprio soltanto dell'uomo, ma anche di altre forme. Secondo voi, a questo punto si può stabilire una gerarchia, pur sapendo che è la vostra mente che la fa?

*Partecipante (5):* C'entra anche l'intelligenza degli animali?

**Andrea:** Sì, e c'entra anche una sensitività delle piante. Le forme si possono distinguere per il grado di immedesimazione nella dualità o per il grado con cui la singola forma riconosce le altre forme, si separa dalle altre forme e riconosce la separazione dalle altre forme.

*Partecipante (1):* Questo rientra nelle possibilità dell'esistente. Si parte da qualcosa che non distingue, che ha solo una venatura percettiva, perché si concretizza solo in determinate condizioni, per arrivare al massimo che viene espresso dalla forma uomo, che è quello della consapevolezza dell'essere.

**Andrea:** E quindi l'elemento che giustifica alla mente dell'uomo l'esistenza delle diverse forme, al di là di ciò che sono, è la loro progressiva capacità di riconoscere la complementarità delle forme. E com'è possibile riconoscere la complementarità delle forme, se non si distinguono le forme? Quindi è necessario distinguere le forme per poterle connettere e quindi ciascuna ha in sé un aspetto, cioè ciascuna racchiude in nuce la possibilità di riconoscere la propria diversità per poter riconoscere l'interconnessione.

Allora, tutte le forme hanno questa caratteristica: sono ciò che sono, non possono essere comparate, se si guarda al *ciò che è*, però posso trovare la giustificazione al loro esistere perché ciascuna di esse ha in nuce la possibilità di riconoscere l'interconnessione di tutta la manifestazione passando, con gradi diversi, attraverso il riconoscimento delle distinzioni. E nel dire "con gradi diversi" viene introdotta la mente. Però, in questo caso, la vostra mente opera in direzione della separazione e non in direzione dell'esaltazione dell'interconnessione, cioè senza porsi al centro e dicendo che tutte le forme hanno la stessa possibilità; e difatti non è che quella dell'uomo sia più radicale di quella della pianta, ma ciascuna ha uguale possibilità nell'ambito di *ciò che è*. Ciò significa che ogni forma non è separata e non è chiusa a riconoscersi come interconnessa, ma è aperta a riconoscere la propria interconnessione, secondo una gradazione che non stabilisce qual è la più importante e qual è la meno importante, ma che stabilisce semplicemente che nella manifestazione ci sono forme che possono interconnettere molteplici distinzioni e ci sono forme che possono interconnettere solo parziali, limitate distinzioni. E la vostra mente può arrivare a dire tutto ciò, senza porre l'*io* al centro.

Ma se poi l'*io* si introduce dicendo che tutte le forme possono avere questa capacità di riconoscere l'interconnessione, ma *io* – uomo - ho una capacità decisamente superiore, allora non ci siamo proprio capiti, perché in quel momento l'*io* non riconosce l'interconnessione, ma la propria capacità di dominio, che è un'altra cosa.

*Partecipante (4):* Perché c'è questo?

**Andrea:** Non c'è una risposta al perché c'è questo. La vostra mente, nel momento in cui va ad indagare, lo pone; non c'è una ragione specifica che spiega l'esistenza umana. C'è però un'altra affermazione che dice che la stessa prerogativa che ha l'uomo l'hanno tutte le forme, soltanto che l'uomo la esprime nel suo modo. Quindi, il domandarsi perché l'uomo debba negare il proprio *io* è improprio, perché l'uomo non deve attuare la propria negazione, ma semplicemente riconoscere ciò che hanno tutte le forme, cioè la propria interconnessione. Quindi la vostra mente può essere usata in tante maniere.

**Soggetto:** Cambio completamente registro. Affermare che l'uomo ha come prerogativa la capacità di riconoscere la propria interconnessione con tutto l'universo, e che ogni forma ha questa capacità, significa che l'uomo non è il centro e non si distingue dalle altre forme se non per il fatto che ogniqualevolta lui vuole marcare il proprio essere protagonista sottolinea la propria differenza proprio nella capacità di riconoscere le forme rispetto alle altre forme. La spiegazione della protervia della mente umana sta proprio nel cercare, a tutti i costi, di introdurre diversità fra le forme, mentre invece c'è un unico elemento che le accomuna che è il riconoscimento della propria interconnessione. E quando un umano sottolinea invece la propria

differenza, sottolinea solo la propria capacità di riconoscersi in quanto separato, in quanto distinto, in quanto protagonista, in quanto opposto, e mai sottolinea l'interconnessione. Difatti, nel sottolinearla si percepisce che nell'interconnessione non c'è differenza fra una forma e un'altra, se non nel suo aspetto esteriore, perché le forme sono talmente essenziali l'una all'altra che l'una, non soltanto non può esistere né sopravvivere senza l'altra, ma non può neppure dichiararsi tale senza l'altra. Difatti l'uomo non può dichiararsi tale se non in quanto esiste tutta una serie di forme che consentono a lui di essere uomo. Nel momento in cui, però, l'uomo sostiene di essere più protagonista delle altre forme, lui marca la sua capacità di distinzione, e cioè la sua mente che separa e che riflette, separando, distinguendo e contrapponendosi. Più la vostra mente tace, più la vostra mente si calma e più si riconosce l'interconnessione. Nell'interconnessione, si diventa meno protagonisti e si riconosce maggiormente il significato nascosto e profondo dell'esistenza di ogni forma, dell'indicibile potenza di ogni forma, dell'indicibile segreto che accompagna l'esistenza di tutte le forme in un continuo fondersi e plasmarsi, unirsi e anche distinguersi, ma per poi riunirsi ancora e intessere quell'inno che è la vita.

Ma poiché l'uomo non ha modo di scoprirlo, se non usando la sua mente, ecco che il pericolo che continuamente si affaccia davanti a lui è quello di affermare che certamente tutte le forme sono importanti, che certamente ogni forma contribuisce al Tutto, ma che c'è una forma particolare, quella umana, che dà ragione all'unitarietà e che può rendere ragione della complementarità. E l'inganno della vostra mente è proprio pensare che la complementarità esista perché c'è qualcuno che la riconosce o pensare che l'unitarietà esista perché c'è la propria mente che dichiara che c'è questa unitarietà o pensare che il canto all'unisono della vita esista perché c'è la propria mente che ne elenca i componenti.

Ma il canto della vita procede indifferentemente in assenza dell'uomo, o anche se l'uomo lo riconosce o non lo riconosce o anche se lo osteggia o lo favorisce. Quindi il canto della vita procede indipendentemente dalla mente dell'uomo, per cui ogni uomo soggiace a questa legge che lo costringe a farsi piccolo per poter riconoscere l'interconnessione, ma talmente piccolo da risultare minimo. E nella riduzione del proprio significato l'uomo scopre ben altro significato: scopre la ragione dell'unitarietà, scopre l'essenza dell'unitarietà, scopre l'intima presunzione che lo accompagna ogni volta che lui dichiara: "*Io sono un uomo*".

Ma poiché la vostra mente è ancora più proterva, ogni volta che l'uomo dichiara di essere piccolo, ecco che egli si commisura con il grado di insignificanza che desidera raggiungere e via, via ne delinea vari livelli allo scopo di potersi situare in un grado piuttosto che in un altro e in questa maniera disarticola di nuovo l'unitarietà e la scompone, sebbene nel tentativo di affermarsi come unitario. Ma la vostra mente è ancora più proterva e talvolta riesce anche a farvi affermare che siete talmente piccoli da poter scomparire per far emergere il Tutto. Ma il Tutto è già, non emerge perché voi scomparite o non emerge perché voi non ci siete o non emerge perché voi rinunciate alla vostra mente. C'è già e già canta il suo inno, già protesta la sua presenza, già afferma la sua trionfante potenza, ed è solo la vostra mente che lo nega e che impedisce a quegli effetti di mostrarsi a voi nella loro sostanzialità. Però spesso voi cantate la gloria dell'uomo e la gloria dell'universo, ma non cantate quasi mai la capacità dell'unitarietà di imporsi su ogni cosa e su ogni forma, perché tutto è già unitario, e facendo in tal modo svanire tutte le vostre domande e facendo diventare la vostra mente soltanto una parola, e in quel momento muore la disunione.

Ed ora torniamo al punto di vista dello *zero* per provarvi. Se l'uomo non è diverso dall'animale, perché l'uomo vuole definirsi tale?

*Partecipante (1)*: Perché fa parte della forma uomo.

**Soggetto**: E cos'è la forma uomo? Come la puoi sintetizzare?

*Partecipante (1)*: La forma che ha la caratteristica della consapevolezza dell'identificazione.

**Soggetto:** Non soltanto. La prerogativa è che nella forma uomo esiste la possibilità di scelta.  
*Partecipante (4):* Ma lo zero non viene definito come il non dare un senso logico? Rispondimi tu in modo non logico.

**Soggetto:** Io ti rispondo che non ho bisogno di questa distinzione tra logico e non logico. Sei tu che ne hai bisogno e che adesso stai usando il non logico in contrapposizione al logico.

*Partecipante (4):* Anche tu stai usando lo zero in contrapposizione alla nostra mente.

**Soggetto:** No, sto usando lo zero come possibilità di usare indifferentemente sia la logica che la non logica, vista dal vostro punto di vista. E' diverso.

*Partecipante (4):* Ripetimelo con altre parole.

**Soggetto:** Più tu ti incaponisci a cercare una soluzione nella non logica o nella logica, meno la trovi.

*Partecipante (4):* No, nel non senso.

**Soggetto:** Non certamente nel non senso, almeno fino a quando la tua mente è lì che cerca un senso; quando non lo cercherà più, allora ogni sproposito avrà un senso. Solo allora, non prima. Prima tu tenti solo di spostare il terreno nel cosiddetto sproposito, che rappresenta un altro campo dentro cui la tua mente tenta di essere meno presente, ma in realtà c'è. Quindi perché mai ti chiedi in continuazione che cos'è l'essenza dell'uomo?

*Partecipante (4):* Perché mi diverte il dilemma.

**Soggetto:** Allora seguimi e vediamo come ti diverti nel dilemma. Se io ti dico che sei ostinata a voler giocare con me, tu cosa mi rispondi?

*Partecipante (4):* Hai ragione.

**Soggetto:** E se io ti dico che nel momento in cui giochi con me, ti poni in scacco, cosa mi rispondi?

*Partecipante (4):* Hai ragione.

**Soggetto:** E se io ti dico che in questo affermare "hai ragione", non stai trovando la risposta che vorresti trovare, tu cosa mi rispondi?

*Partecipante (4):* Hai ragione.

**Soggetto:** E se io ti dico che in questo continuare a rispondere che io ho ragione tu ti incaponisci nella stessa modalità soltanto perché tu non puoi trovare altre risposte, tu cosa mi dici?

*Partecipante (4):* Che hai ragione.

**Soggetto:** E a questo punto, se ho ragione in qualsiasi cosa che dico, la tua mente a cosa ti serve?

*Partecipante (4):* A darti ragione.

**Soggetto:** E, allora, quando mai la usi per contrastarmi?

*Partecipante (4):* Quando non ti do ragione.

**Soggetto:** E se - per contrastarmi - la usi quando non mi dai ragione, allora quando mai la usi se non vuoi né contrastarmi né darmi ragione? ...(*silenzio*)... E questo ti dimostra come più tu usi la tua mente, volendo disinnescare ciò che io innesco, e quindi più vai verso la banalizzazione per mettere in scacco il modo con cui procedo e per vedere cos'è possibile ottenere spostando la dialettica dal piano logico al piano per te meno logico, più ti ritrovi in panne.

*Partecipante (4):* Quindi era per verificare me.

**Soggetto:** No, era per verificare la possibilità che dall'altra parte si possa far fronte ad un'obiezione che non è secondo una logica strettamente razionale. E di questo che cosa dice **della** tua mente?

*Partecipante (4):* Dice che non è facile non giudicare e non porsi nel confronto.

**Soggetto:** Ma per ogni mente non è facile neppure sottrarsi al giudizio durante il confronto.

*Partecipante (4):* Poi si rischia di perdere il filo e si fa molta fatica a cambiare modo di contrapporsi.

**Soggetto:** Ma (,) anche quando tu usi un modo per contrapposti che può essere semplicemente un modo di rispondere che non segue la logica che io pongo, non per questo è più facile evitare la contraddizione. E non perché la logica che pongo sia meno stringente di quella che ne deriva quando voi volete banalizzare il discorso allo scopo di sottrarvi alla logica proposta, ma semplicemente per il fatto che per reggere la banalizzazione di fronte ad una dialettica bisogna essere talmente staccati da ciò che voi dite e da ciò che io dico, che nulla vi può toccare. Ma perché questo avvenga è necessario essere veramente staccati. Io vi offro anche la possibilità di confrontarvi con me sulla banalizzazione, provocandovi, per farvi comprendere che quando io accentuo la provocazione, la banalizzazione non può reggere.

*Partecipante (4):* Però con te sento anche molta aggressività.

**Soggetto:** Che fa parte di un incalzare che costringe la tua mente a ribellarsi. Tu pensi che, attenuando la mia aggressività, la tua mente diventi più vivida? Avrà solo una reazione diversa e tu avrai più tempo per nascondere le reazioni della tua mente quando viene contraddetta in modo forte. Se ti rassicuro che comunque il mio amore è lì che ti culla e ti riculla, nonostante le tue contraddizioni e nonostante ciò che dici, allora la tua mente si quietava un po' nell'essere cullata da questo amore che traspare nelle parole. Ma se le mie parole sono come tanti aghi che si infilano nella tua carne e che testimoniano tutta la parzialità della tua mente, allora la tua mente si impunta, si ribella o si occulta molto più velocemente. La mente umana si culla e si bea quando si sente amata, ma si infuria, si inviperisce e si tira in disparte quando si sente ferita, però è sempre mente e non cambia niente. Io ti incalzo in modo anche aggressivo perché un maestro non può non farlo se vuole dare l'occasione a chi ha davanti a sé di andare verso lo zero. Il maestro dà l'occasione per poter far sì che la mente esploda, e non che si culli.